



LO STATO DEL MONDO

Francia sola andata.
Chi ha paura del Front National

Stefano Galimberti
Gianluca Durno

Francia sola andata

Chi ha paura del Front National

Asterios Editore
Trieste, 2017

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Marzo 2017

©Stefano Galimberti e Gianluca Durno

©Asterios Editore Abiblio 2017

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-059-2

Indice

INTRODUZIONE, 9

CAPITOLO I

Ultima tappa. A sorpresa, 11

CAPITOLO II

Il congresso di Tours. Dove tutto ebbe inizio, 17

CAPITOLO III

Ventimiglia e Calais. Frontiere parallele, 25

CAPITOLO IV

Marsiglia. La Provenza che non ti aspetti, 33

CAPITOLO V

La saga dei Le Pen, 49

CAPITOLO VI

Le Havre. C'era una volta un porto, 61

CAPITOLO VII

Parigi. Barricate a bordo Senna, 67

CAPITOLO VIII

I meravigliosi colpevoli, 75

CAPITOLO IX

Piccardia. La regione rossa ora è bleue Marine, 89

CAPITOLO X

A colpi di post, a colpi di tweet, 99

CONCLUSIONE

Lione. "Il vento della Storia soffia per noi", 107

INTRODUZIONE

La paura. È il sentimento che oggi aleggia ovunque in Francia. Ma se il brivido che la paura genera è comune, sono diverse le cause che in ogni francese generano timori o ripescano fobie sopite, tenute a bada nell'io profondo di ciascuno.

Secondo il terzo principio di Newton, ogni azione provoca una reazione uguale e contraria. Sostituite la parola azione con paura e il risultato non cambia. In Francia, a pochi mesi dalle elezioni presidenziali 2017, il voto di tutti sarà alimentato dalla paura. Hanno paura gli elettori del Front National, il partito di Marine Le Pen, che meglio di tutti ha sfruttato il cocktail esplosivo fatto di crisi economica, fallimento delle politiche di gestione dell'immigrazione e due anni di attentati terroristici in territorio francese. Ma hanno paura anche tutti gli altri, che non sono riusciti a fermare la *vague*, l'onda *Bleue Marine*, e che oggi non possono far altro che unirsi per "salvare la *République*".

Già nel 2002 Jean Marie Le Pen – il padre di Marine, fondatore del partito nel 1972 – aveva spaventato i partiti tradizionali arrivando secondo al primo turno delle presidenziali, davanti al socialista Lionel Jospin, prima di essere sconfitto, al ballottaggio, da Jacques Chirac. Se quella volta "l'alleanza repubblicana" fra centrodestra e centrosinistra funzionò, non è detto che lo faccia altrettanto bene fra qualche mese. La probabilità che Marine Le Pen raccolga più voti di chiunque altro alla prima chiamata alle urne è alta. Che poi riesca o meno a vincere la corsa per l'Eliseo, è quasi secondario: il solo fatto di essere a capo del primo partito di Francia le ha già permesso, e le permetterà, di influenzare l'agenda politica, di dettare i temi del dibattito nelle tv, di spingere i partiti di governo a delle decisioni che mai avrebbero preso se non fossero consapevoli di rappresentare oggi solo una minoranza dei francesi.

Abbiamo girato la Francia in lungo e in largo insieme all'amico e collega Francesco Altavilla. In tremila chilometri di viaggio ci siamo fatti un'idea chiara dei motivi della crescita, o come la chiamano qui in Francia, della *montée* del Front National. I militanti del partito si spingono ben oltre e parlano di *vague*, un'onda, nata lontano dalla riva, difficile da vedere all'inizio, ma che prende sempre più vigore, proprio quando tutti cominciano a fissarla. Dalla Provenza, nel sud, alla Piccardia, a nord, il partito di Marine Le Pen è diventato il por-

tabandiera di tutti i francesi che vogliono tornare alla Francia di una volta. La loro reazione alla crisi economica, al terrorismo, alla paura del futuro è come un tratto di penna, che dovrebbe cancellare in un attimo, e senza sforzo, il mondo attuale e quello che ha rappresentato in questi anni sulla pelle di milioni di francesi ed europei.

Capire quel che sta accadendo in Francia – uno dei Paesi storicamente più importanti d'Europa, e non solo – significa capire quelli che potranno essere gli sviluppi futuri in tutto l'Occidente della “ventata di populismi” nati nell'ultimo decennio, che fanno a pugni con il mondo della globalizzazione, delle frontiere aperte, del dominio incontrastato dei mercati finanziari, di un'Unione Europea sovranazionale. Dal 2013 a oggi abbiamo visto ricostruire i muri in Europa. Molti Paesi dell'Est europeo sono finiti, del tutto democraticamente, nelle mani di governi ultranazionalisti. La Gran Bretagna, chiamando i suoi cittadini a un referendum, ha abbandonato l'Unione Europea. In tutti i Paesi del Vecchio Continente sono nati partiti e movimenti che mettono in discussione i sistemi politici. Nei loro programmi non si limitano a una semplice battaglia “anti-casta”, come la chiameremmo in Italia, ma vogliono cacciare le vecchie *élites* e riportare “il popolo” dentro le sale del potere. La più grande prova viene, inutile dirlo, dal risultato delle elezioni americane che hanno incoronato Donald Trump presidente degli Stati Uniti. Mattia Ferraresi, corrispondente del “Foglio” negli Usa, nel suo libro “La febbre di Trump”, ricorda una frase del nuovo presidente americano: «Molti hanno riso di me nel corso degli anni. Ora non ridono più». Di Marine Le Pen nessuno ha mai riso, tutti l'hanno sempre osteggiata perché ha sempre fatto paura.

La critica maggiore ai media e all'*establishment* nell'ultimo anno è stata quella di non aver compreso per tempo i cambiamenti avvenuti nella società, e di essersi adagiati su un vuoto “perbenismo” – per usare un termine caro alla retorica antisistema – incomprensibile per i «perdenti della globalizzazione»: che sarebbero poi i cittadini. L'esempio pratico viene dal succedersi di risultati politici “imprevisti” in pochi mesi: dalla “Brexit” del giugno 2016, alle elezioni americane di novembre, fino ad arrivare, con le dovute proporzioni, anche al referendum italiano di dicembre. Non sappiamo ancora cosa avverrà in Francia fra aprile e maggio, ma un fenomeno come la crescita del Front National e della sua leader Marine Le Pen, per essere compresi, meritano di essere spiegati andando alla radice della loro popolarità. In una domanda: «Che Paese è la Francia che va al voto?» Avere una risposta, servirà a tutti per non svegliarsi la mattina con un'altra sorpresa. Perché niente è prevedibile con certezza, ma a tutto si può dare una spiegazione razionale. In anticipo, non con la saggezza degli esperti del giorno dopo.

CAPITOLO I

Ultima tappa. A sorpresa

Doveva essere una serata di svago dopo settimane di lavoro, di chilometri percorsi da un capo all'altro di Francia, di imprevisti messi in conto ma che si manifestavano sempre a sorpresa. Facevamo già un bilancio del viaggio e del nostro lavoro, passeggiando tra i sali scendi di Montmartre, a Parigi, mentre il sole tramontava lontano, dietro la Tour Eiffel e i grattacieli della Défense. Ci fermiamo a guardarlo dal punto più alto della città, seduti sugli scalini della Basilica del Sacré-Coeur. Il bianco della pietra calcarea non scompare neanche quando la luce dei lampioni prova a sostituirsi al sole sempre più piccolo sull'orizzonte. Si dice che la facciata del Sacré-Coeur non trattienga la polvere e lo smog. Per questo, nonostante la pioggia o l'inquinamento della capitale, la Basilica conserva sempre il suo colore, e continua a splendere su Parigi, qualunque cosa accada.

Alloggiamo nel principale quartiere del divertimento della città; è una bella serata d'estate e nelle vie della capitale francese si respira la magia che solo "la ville lumière" sa trasmettere. Ceniamo in un ristorante di Montmartre, "le Relais Gascon" in rue des Abbesses: tre insalatone cariche che ci fanno dimenticare tanti giorni di pasti al risparmio. A un tratto i nostri cellulari lasciati sul tavolo s'illuminano e squillano insieme. L'occhio guarda d'istinto il telefono. Le notifiche di Twitter e i messaggi automatici di Telegram scrivono sugli schermi la stessa notizia. «Un camion si è lanciato a tutta velocità contro la folla a passeggio sulla Promenade des Anglais a Nizza. Si sospetta un attentato terroristico». Ci guardiamo increduli: è deciso, prendiamo la macchina e partiamo per Nizza. Mentre prepariamo le valigie nel miniappartamento che abbiamo affittato, la televisione è fissa sul telegiornale. Il numero

delle vittime aumenta a ogni aggiornamento e l'ipotesi attentato si fa sempre più concreta. Diamo un ultimo rapido sguardo all'appartamento. Chiudiamo la porta e partiamo.

Sulla Promenade des Anglais a Nizza, a cento metri dal luogo in cui, la sera prima, il camion che ha ucciso 84 persone ha arrestato la sua corsa, un centinaio di persone strette in un unico abbraccio posano sul prato di un'isola spartitraffico lumini, pupazzetti e cartoncini con disegni e scritte in francese, inglese e arabo. È un angolino appartato e silenzioso, un altare illuminato dal calore delle candele, nel quale il tempo sembra essersi fermato a riflettere. In teoria la polizia avrebbe dovuto limitare l'accesso alla Promenade ai parenti delle vittime, cercando di lasciar fuori i curiosi. In realtà, a poche decine di metri dal mare, proprio dove l'Isis ha deciso di colpire la Francia il 14 luglio, nel giorno della festa nazionale, ci sono centinaia di persone e le televisioni di tutto il mondo.

Se però si cambia posizione e si sposta lo sguardo da quei pochi metri quadrati così intimi, dal viale transennato e blindato dalla Gendarmerie, verso l'interno della città, quello che si vede può sembrare surreale: Nizza continua a vivere come se fosse un giorno qualsiasi. Come se fosse un classico "giorno dopo" la festa nazionale francese. Rue de France e le vie del centro brulicano di turisti che passeggiano scanzonati sul selciato delle belle strade nizzarde. I ristoranti lavorano senza sosta a pochi metri dal luogo della strage; le coppie si fanno i selfie e i gruppi di amici passeggiano senza meta nell'aria dolce di una serata estiva.

Sembra che non sia accaduto nulla. Sembra che la città abbia attivato un meccanismo di rimozione. Può essere che si possa andare avanti come disinteressati dopo quello che è successo? In realtà, la voce che si ripete in queste strade è un passaparola che dice: «Bisogna continuare ad andare avanti, non bisogna darla vinta ai terroristi» che vorrebbero le persone chiuse in casa impaurite e a covare odio.

Un tricolore blu, bianco e rosso sventola a poca distanza dal luogo della strage, qualcuno ha scritto sopra *"Vive la France"*. Non è un semplice motto, ma un invito a tutti i francesi a non perdere fiducia, a rimanere uniti contro la violenza e l'odio. Anche nel tragitto in macchina da Parigi a Nizza i pannelli informativi dell'autostrada mostravano una sola scritta ai turisti che guidavano verso la Côte d'Azur, la Costa Azzurra: *"Liberté, Egalité, Fraternité, solidaires avec Nice"*. Una sorta di mantra ripetuto a

scadenza regolare, come a ricordare al Paese le basi su cui è fondato e dalle quali, ancora una volta, deve farsi forza e ripartire. Solo una manciata di ore prima le massime cariche del Paese presenziavano alla parata militare sugli Champs Élysées. François Hollande parlava in Place de la Concorde, che a dispetto del nome attuale, è la piazza dove il Terrore rivoluzionario faceva cadere la ghigliottina. Il terrore del 14 luglio 2016, invece, colpisce all'improvviso. Quando la giornata di festa non è ancora finita, richiama tutti a correre a Nizza, chi fisicamente, chi con il pensiero.

Marine Le Pen, presidente del Front National, prende parola due giorni dopo la strage, quando iniziavano a rincorrersi le notizie secondo cui, il camion usato per la strage, fosse stato parcheggiato sulla Promenade nelle ore di preparazione dell'attentato. Ma a Marine Le Pen non serve puntare sulle indagini nel suo discorso, che in Francia è atteso quanto quello di François Hollande – in caduta libera nei sondaggi – ed è di certo più temuto di quello del Presidente della Repubblica. «La morte ha ferito la Francia, ancora una volta, e in modo grave». «L'indebolimento dello Stato è diventato talmente grave, e sembra ormai così naturale, che oggi siamo obbligati ad assistere a delle situazioni del tutto inammissibili». «In qualunque Paese al mondo – voglio sottolinearlo – in qualunque Paese al mondo, un ministro con un bilancio spaventoso come quello di Bernard Cazeneuve (oggi primo ministro, ndr) – 250 morti in 18 mesi – sarebbe stato fatto dimettere da tempo». E ancora. «Nessuno ci farà credere, con lo scopo di sollevare il governo dalle sue responsabilità, che la sola follia umana possa spiegare un attentato terroristico di tali proporzioni». Lo si fa per «manipolare i francesi». «Questo attentato rivendicato da Daesh è la conseguenza di un'ideologia macabra che lasciamo diffondere nel nostro Paese: l'ideologia del fondamentalismo islamista. È la conseguenza di una grave incapacità dello Stato di svolgere la sua funzione principale: la protezione dei nostri compatrioti»¹.

Concetti che Marine Le Pen ripete a Nizza, quando sembra raggiungere l'apice della sua popolarità. E i fatti le hanno dato ragione: il governo di Manuel Valls non era ancora riuscito a fermare la spirale di attentati terroristici che hanno sconvolto la Francia dall'inizio del 2015.

1. Discorso di Marine Le Pen dopo la strage di Nizza, 16 luglio 2016, profilo YouTube "Marine 2017".

Il 7 gennaio di due anni fa, Said e Cherif Kouachi, entravano nella redazione parigina di “Charlie Hebdo”. Erano le 11.30, il momento della riunione di redazione. I proiettili dei kalashnikov uccidono dodici persone, tra cui Stéphane Charbonnier, il direttore della rivista satirica. Le immagini della strage che abbiamo imparato a riconoscere sono state girate con un cellulare da un tetto dell’undicesimo *arrondissement*. I due killer, prima feriscono, poi finiscono con i loro Ak-47 un poliziotto già morente sul marciapiede, infine si danno alla fuga su una Citroen C3 nera. Lo scrittore Michel Houellebecq, che sta per dare alle stampe il romanzo “Soumission” – che mette in guardia contro il rischio d’islamizzazione della società – viene messo sotto scorta. I fratelli Kouachi termineranno la loro fuga in una tipografia di Dammartin-en-Goele, dove tenteranno di resistere all’irruzione armata dei reparti speciali della polizia, prima di essere abbattuti. L’8 gennaio a Montrouge Amedy Colibaly, un loro complice, apre il fuoco contro la polizia e uccide un’agente. Anch’egli costretto alla fuga, si barricherà il 9 gennaio in un supermercato *kosher*, dove fa quattro vittime fra i clienti di origine ebraica, prima dell’intervento risolutore delle teste di cuoio. La sua compagna, Hayat Boumedienne, era partita una settimana prima per la Siria. Già in quei giorni si pensava che il limite fosse stato raggiunto. I giornali parlavano di «liberté assassinée» (“Le Figaro”) e titolavano le prime pagine riferendosi a un’altra data nefasta: «L’11 settembre europeo» (“Le Monde”). Perché si pensava non si potesse andare oltre agli agguati in pieno giorno nelle vie di una delle principali capitali d’Europa e d’Occidente.

Ma era solo l’inizio. Il 13 novembre, a meno di un anno di distanza, nella capitale francese va in scena un attacco su più ampia scala, ingestibile per le autorità. Tra le 21.20 e la mezzanotte tre bombe esplodono nei pressi dello Stade de France, dove si giocava l’amichevole Francia-Germania, alla presenza dello stesso Hollande. Nel frattempo una Seat Leon nera percorre da nord a sud il decimo e l’undicesimo *arrondissement* della capitale francese, seminando il terrore fra i locali pieni in un tragico venerdì sera. Le Carillon, le Petit Cambodge, Cafè Bonne Bière, Casa Nostra, La Belle Equipe, Comptoir Voltaire e il Bataclan, durante il concerto degli “Eagles of Death Metal”. Anche questa volta, sono le riprese di un cellulare dalla finestra di un edificio a girare le immagini che passeranno alla storia. A Nizza si arriverà addirittura al dramma di una ripresa iniziata per immortalare un momento

di festa, e che finirà nei tg e nelle pagine Facebook di tutto il mondo, con i passanti falciati da un camion.

“Charlie Hebdo” e “il 13 novembre” sono i due episodi rimasti nella memoria collettiva, nei due anni in cui la Francia è stata il bersaglio preferito del terrorismo islamico. Un mese prima di Nizza, il 13 giugno a Magnanville un poliziotto viene ucciso con la moglie in un agguato in casa e il 26 luglio il parroco 86enne Jacques Hamel viene sgozzato mentre dice messa a Saint Etienne du Rouvray, non lontano da Rouen. Un anno prima tre americani, due soldati e un civile, sventarono un attentato su un treno Amsterdam-Parigi.

Eravamo a Parigi da qualche giorno. È bastato uno sguardo d'intesa per capire che dovevamo vedere con i nostri i luoghi dell'attentato al Bataclan. Postiamo su Facebook d'istinto il riassunto di un'oretta passata a osservare i passanti su quel marciapiede, e di qualche sigaretta fumata in momenti di riflessione: «Al Bataclan non ci sono più fiori in omaggio alle vittime di quel 13 novembre. Transenne e ponteggi, per sistemare il locale e ripartire da zero, lasciandosi alle spalle gli spari, i morti, la paura. Un'amica di Parigi dice che non sa se e quando riuscirà a tornare al Bataclan, e c'è da capirla. Noi ci siamo andati, per vedere con i nostri occhi un luogo simbolo della storia di questi anni: passando per Boulevard Voltaire, sotto l'insegna con il nome del locale, i parigini alzano lo sguardo, anche solo per un attimo, quasi di nascosto. Sembra che non vogliano far trasparire emozioni. Poi tornano a guardare avanti, turbati. Ma guardano avanti».

Non si può dire che anche le stragi di Nizza e l'omicidio di padre Hamel di dieci giorni dopo, non abbiano aumentato la paura fra i francesi. Ma si può dire che quel timore ha cambiato forma e Marine Le Pen era stata come sempre la prima a capirlo. Quando la leader del Front National si scaglia contro il «fatalismo» lasciato trasparire dalle dichiarazioni di François Hollande alla nazione, tocca le corde giuste. «Non è possibile che l'Isis colpisca sempre da noi», è il pensiero. Grazie alle collaborazioni fra le Intelligence di tutti i paesi dell'Unione Europea, che Marine Le Pen identifica come il grande nemico, gli attentati in Francia sono cessati, almeno fino ad oggi. Ciò che non è cambiata è la gestione mediatica di fatti di quella rilevanza nei giorni immediatamente successivi. Dopo il 13 novembre, riunendo l'*Assemblée Nationale* e il Senato a Versailles, François Hollande proclamava lo Stato d'emergenza. Sempre in quei giorni, rese pubblica la sua idea di

togliere la cittadinanza francese ai potenziali terroristi. Manuel Valls, primo ministro, nelle settimane della strage di Nizza si schierò con i sindaci che decisero di proibire alle donne islamiche di stare in spiaggia con il *burkini*, perché «incompatibile con i nostri valori»². Hollande, mentre dichiarava, il 1 dicembre 2016, che non sarebbe stato della partita per le presidenziali 2017, ammetteva di aver commesso un errore. Quale? Quello che hanno commesso tutti in Francia negli ultimi anni. Trovarsi a rincorrere Marine Le Pen. Che siano colpe delle singole persone o cause di forza maggiore, poco importa. E Hollande se n'è accorto, anche se tardi. Pensare di togliere la cittadinanza a potenziali terroristi equivale a legittimare una delle paure di cui si nutre il Front National. Il sottile percorso psicologico della paura è inconscio e intricato, ma potentissimo: se si dice con una legge che i terroristi – che in Francia sono sempre stati dei cittadini di seconda generazione di origini magrebine – non sono francesi, si dà forza a un sillogismo farlocco e smentito dai fatti: quello per cui è l'immigrazione a portare i terroristi. Se proprio in un momento del genere si proibisce di vestire il *burkini* (che non è altro che un costume integrale) in luoghi affollati, si va oltre la necessità di ordine pubblico per cui ogni persona deve essere riconoscibile in volto (infatti il *burkini* lo lascia scoperto). Il significato delle parole – quello voluto, ma anche quello percepito – nei frangenti delicati è la cosa più importante. Puntando il dito sul *burkini* e non sul girare per le strade a volto coperto, si punta il dito contro chi lo veste abitualmente. Si divide fra “noi” e “loro”, come a dire, «ecco da chi potete aspettarvi di tutto». Errori grossolani, che dimostrano che anche la classe politica francese ha paura di Marine Le Pen e per questo la rincorre; per non rimanere indietro sui temi da politicizzare e per politicizzarli in modo efficace. *Madame Le Pen*, più dei suoi avversari e prima di loro, è entrata nella mente dei francesi, anche di quelli che non volevano aprirle la porta. Ha sussurrato le parole giuste al momento al giusto, perché – a differenza dei suoi avversari – non si è fatta trovare impreparata in un momento in cui il suo Paese e il mondo intero stanno cambiando. In altre parole, sono anni che lavora per arrivare allo *zenit* delle elezioni presidenziali della primavera del 2017.

2. Paolo Gallori, “Francia, anche Valls contro il burkini. ‘Incompatibile con i nostri valori’”, Repubblica.it, 17 agosto 2016.

CAPITOLO II

Il Congresso di Tours. Dove tutto ebbe inizio

Cari amici,
Questo momento segna
l'inizio dell'inarrestabile ascesa
del nostro movimento verso il potere.
Da questo Congresso inizia
uno sforzo senza precedenti
per trasformare il Front National.
Per fare del nostro partito uno strumento
di costruzione e di rinascita del nostro Paese.
Il Front National sarà per sua natura
la casa comune di tutti i francesi,
la grande casa di chi ama la Francia.
(Marine Le Pen, Congresso di Tours, 16 gennaio 2011)

Quando il 16 gennaio 2011 Marine Le Pen salì sul palco del Quattordicesimo Congresso del Front National, a Tours, in pochi in Francia avrebbero creduto che quello sarebbe stato il primo passo per portare lo storico partito dell'estrema destra francese a essere la forza politica in cui si identifica il trenta per cento dei francesi.

Non lo pensavano i giornalisti venuti da tutta la Francia, arrivati a Tours per seguire il Congresso di un partito che non ha mai avuto possibilità concrete di vincere le elezioni presidenziali. Non aveva nulla da temere la classe dirigente francese, che già sapeva che la corsa all'Eliseo del 2012 avrebbe riguardato Nikolas Sarkozy e François Hollande. E smaltito il furore alimentato dalla passione politica, tornati a mente lucida, forse non ci credevano nemmeno i militanti del Front National, con-

dannati da decenni a un voto di rappresentanza.

Ma a Tours, sulle rive della Loira, nella regione dei celebri “castelli” affacciati sul fiume che attraversa il cuore di Francia, Marine Le Pen si è presa il partito dalle mani di suo padre Jean-Marie, padre padrone del Front National. In testa non ha il desiderio infantile di far vedere di essere diventata grande. Non brama di uccidere un padre politico per piccoli giochi di potere (non solo, non ancora). Marine Le Pen pensa già in grande. È pronta a percorrere da sud a nord i 240 chilometri che separano Tours da Parigi, i “castelli della Loira” dai palazzi del potere a due passi dalla Senna. Vuole entrare nella storia di Francia.

Madame Le Pen sa che la strada sarà lunga, sa che avrà bisogno di truppe motivate e maggiori per numero. Sa che deve segnare una cesura netta con il partito che dal 1972 rimane una forza politica di protesta (nel migliore dei casi) e che vive dei voti di ex vichisti (i francesi che dal 1940 collaborarono con Adolf Hitler), filofascisti e integralisti cattolici. Le elezioni del 2002, quando Jean Marie Le Pen arrivò a sorpresa al secondo turno, per essere asfaltato da Jacques Chirac (il leader del centrodestra a cui andarono i voti dei socialisti), le hanno insegnato che con i “pochi ma buoni”, con i “duri e puri”, si organizzano le feste del partito e si riempiono le piazze nelle manifestazioni. Ma non si diventa Presidente della Repubblica.

«*Paris vaut bien une messe*» («Parigi val bene una messa»), disse Enrico IV, primo della dinastia dei Borbone. E come Enrico unì nella sua persona cattolici e protestanti, così Marine vuole unire gli scontenti di tutta la Francia, frantumando vecchie categorie politiche e ideologie. Lo fa a Tours, dove nel 1920 fu fondato – sarà un caso? – il Partito Comunista francese, presentandosi con un programma politico a lungo termine che oggi fa tremare non solo l'Eliseo, ma tutte le cancellerie d'Europa.

Marine Le Pen sale sul palco del Quattordicesimo Congresso del Front National con un gesto che ripeterà spesso negli anni a venire: braccia larghe e occhi che guardano il suo pubblico. Come a dire: «Eccomi. Sono io. Sono qui per voi. Abbracciatemi e vi porterò lontano». Semplice ed elegante nel suo completo nero, con i suoi capelli biondi e lo sguardo deciso che magnetizza l'attenzione, Marine, ormai diventata *Madame* Le Pen, indica la via al suo popolo.

«Ebbene sì, il Front National è un esempio per tutti i partiti francesi. Ha dimostrato la sua maturità democratica, ma più ancora, nel corso di questi ultimi anni, ha dimostrato di essere a tutti gli effetti un grande partito Repubblicano. Noi del Front National ci ricordiamo bene che la Dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino del 1789 dichiara all'articolo due: "Lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescindibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza contro l'oppressione". Chi meglio di noi ha difeso questi principi in quarant'anni di storia politica francese? E bene, il mondo intero ha gli occhi fissi su di noi e sulla Francia. E gli insulti non li sentiamo più. E la censura non la vediamo più. Le minacce e la violenza non ci fanno più paura. Perché noi siamo nell'occhio del ciclone, proprio nel momento in cui arriva costante il richiamo ai nostri compatrioti per dirgli che noi avevamo ragione a metterli in allarme. È in questo momento che loro tutti sanno che noi diciamo la verità».

È raro sentire un leader politico lasciare di stucco gli osservatori terzi, che non credono alle loro orecchie (ma è proprio il Congresso del Front National?) e allo stesso tempo i militanti del partito che vedono in pochi minuti cancellati i punti cardinali della storia del Front. Ma nessun fischio interrompe *Madame Le Pen*. Solo gli applausi. «Il nostro Paese è in una situazione catastrofica, ma nella vita di tutti i giorni alcuni francesi forse se ne scordano. Mi chiedo: "Cosa è diventata oggi la Francia?"». Il discorso è chiaro, le parole semplici, la logica stringente: la Francia è a terra e io sono qui a spiegarvene i motivi. Davanti a un Paese in continua trasformazione (in negativo, s'intende), governato da una classe dirigente non all'altezza, dove i «super ricchi» approfittano del nostro lavoro, i nostri valori rischiano di essere soppiantati da quelli delle minoranze, «chi potrà convincere ancora i francesi che tutto ciò non è vero?». Ed ecco, dopo dieci minuti di comizio, il momento che segna un *turning point* nella storia politica francese e forse europea. Il momento in cui Marine Le Pen rivolta come un calzino il partito di suo padre, per farlo diventare, da partito di minoranza, un partito che aspira davvero a governare.

«Cari amici, questo momento segna l'inizio dell'inarrestabile ascesa del nostro movimento verso il potere. Da questo Congresso inizia uno sforzo senza precedenti per trasformare il Front National. Per fare del nostro partito uno strumento di costruzione e di rinascita del nostro Paese. Il Front National sarà per sua natura la casa comune di tutti i francesi, la grande casa di chi ama la Francia. Sotto la mia presidenza il Front National sarà un partito rinnovato, aperto ed efficace. Mi pongo già da ora come obiettivo quello di farne insieme a voi uno strumento potente, il più efficace e il più performante che ci sia nella nostra strategia di conquista del potere».

Il programma politico non cambierà sostanzialmente più. Anche se non tutti se ne accorgono subito, Marine Le Pen ha messo il Front National al centro della scena. È riuscita, indisturbata, a occupare uno spazio politico enorme perché ha capito prima dei suoi avversari (e forse anche prima di molti elettori) quali sono le richieste dei francesi alla politica, quali sono i problemi da politicizzare. Ha indicato una via da seguire. Con una spallata obbliga – o obbligherà negli anni a venire – tutti gli altri partiti a fare i conti con una nuova agenda politica. La sua. Copiata, più o meno fedelmente, da altri partiti in Europa, quelli che chiamiamo «lepenisti»: la prova inconfutabile del successo di *Madame Le Pen*, che in pochi anni è riuscita a introdurre nel lessico politico un concetto che resterà anche dopo di lei.

Il programma del Front National si regge su un pilastro, la sovranità nazionale da riaffermare e riconquistare: è la pietra angolare su cui sorge tutta la strategia politica di Marine Le Pen. La sovranità nazionale è prima di tutto sinonimo di sicurezza. In una società multietnica come quella francese, dove la popolazione islamica è più di una semplice minoranza, la Le Pen può usare due parole che non avevano mai fatto parte del lessico fondamentale del Front National: laicità e libertà («uno Stato che protegga davvero e sia al servizio della comunità nazionale, che sia il garante della laicità, della prosperità e delle libertà»). Laicità e libertà, che unite a un deciso sostegno all'occupazione con «politiche sociali giuste», nella mente dei francesi fanno risuonare le promesse della Rivoluzione del 1789, mito fondante della *République*. Ma

ogni guerra va combattuta contro un nemico. Marine Le Pen lo trova e lo nomina in modo chiaro: l'Unione Europea con capitale Bruxelles. Un nemico sovra-nazionale (anche le assonanze servono), un nemico più grande e più forte, che ha dalla sua parte i partiti tradizionali, che sostengono la globalizzazione contro la nazione per affermare, non la sovranità popolare, ma quella dell'«*argent-roi*» (il dio denaro), che assume le sembianze di grigi burocrati non eletti da nessuno.

Una cornice asfissiante, in cui i francesi sono chiamati a scegliere fra «*l'euro ou l'euro, l'immigration ou l'immigration, les délocalisations ou les délocalisations, le chômage ou le chômage* (l'euro o l'euro, l'immigrazione o l'immigrazione, le delocalizzazioni o le delocalizzazioni, la disoccupazione o la disoccupazione)». In un mondo in cui regna il caos, in cui il bene di pochi conta più degli interessi delle masse, Marine Le Pen identifica lo strumento pratico della sua azione politica: lo Stato. Per soddisfare la richiesta di protezione che, in forme differenti, ogni francese ha dentro di sé e aspetta di poter esprimere. Al lavoratore che ha visto il potere d'acquisto andare in fumo o che un lavoro proprio non ce l'ha più, lei risponde con «la riallocazione locale (in Francia, ndr) del lavoro e dell'economia grazie a un protezionismo sociale e territoriale, in modo da impedire la concorrenza sleale, lo smantellamento delle nostre economie e la distruzione dei nostri posti di lavoro. (Lo Stato, ndr) Deve impegnarsi senza complessi di sorta in un'azione di patriottismo economico e sociale». A chi si sente escluso dalla Francia che guarda al mondo estero prima che alle sue fattorie, alle sue campagne, ai suoi porti, Madame Le Pen promette di rimettere «al centro della vita collettiva la passione per la solidarietà, per l'equità, per la bellezza e per gli alti valori che fondano la nostra civiltà». In altre parole «*le pouvoir du peuple, par le peuple et pour le peuple*», il concetto di sovranità.

Arriva dunque il momento di ripercorrere le tappe gloriose della storia francese. Marine Le Pen cita il cardinale Richelieu per dire, in riferimento ai musulmani che vivono in Francia, che non può esistere uno "Stato nello Stato": l'unica fedeltà consentita nella vita pubblica è quella verso la *République*, la sua storia, i suoi valori. In poche battute compaiono sulla scena Napoleone Bonaparte e il suo "codice civile", pilastro del diritto. Non può mancare il riferimento ai due imperi francesi, alla "*grandeur*" del passato,

che trova un lontano parente, dal punto di vista dell'eroismo – udite, udite – nella Resistenza al nazismo degli anni Quaranta. Tutto ciò per poter dire, senza troppi giri di parole che «Noi» francesi siamo gli eredi di quella storia. «Noi siamo gli eredi di quest'opera millenaria e noi ne beneficiamo ogni giorno, senza nemmeno rendercene conto. Lo Stato deve difendere i principi nazionali di *“liberté, égalité, fraternité”* che non sono nient'altro che i principi cristiani secolarizzati. Proprio come abbiamo riportato in auge il tricolore che la classe politica ha lasciato in preda alle rapide di un torrente, così risolleveremo i valori tradizionali della Repubblica francese. Siamo noi i veri difensori della Repubblica».

Da quel momento il ruolo del Front National sarà, nella mente di *Madame Le Pen*, quello di difendere la *République* dai nemici esterni e interni che la minacciano. A chi la seguirà, promette un futuro radioso, perché in linea con il passato. Senza risparmiarsi un eco nemmeno troppo velato al discorso di Winston Churchill davanti ai “Comuni” dopo la rovinosa ritirata di Dunkerque¹, suona la carica per uscire dal buio del presente: «I giorni più belli sono quelli che stiamo per vivere».

Commentando il Congresso di Tours prima delle elezioni del 2012, Pascal Perrineau, studioso del Front National e professore a *Sciences-Po*, alla Sorbona di Parigi, dirà: «Marine Le Pen incarna una democrazia marziale. Al contrario di suo padre che nella sua storia e nella sua carriera politica aveva un attaccamento alla democrazia quanto meno contraddittorio, *Madame Le Pen* tenta di convincere l'elettorato che lei s'iscrive nella tradizione repubblicana. Era davvero straniante ascoltare a Tours *Madame Le Pen* parlare di *République* – mentre suo padre ne parlava molto poco –, o di Resistenza degli anni Quaranta. Il militante del Front National che si trovava là avrà detto: “Ma che succede qui?” Immaginatevi i vecchi vichisti che si saranno detti: “Qui sono diventati tutti matti”. Si parlava anche di laicità, nonostante un forte elettorato cattolico integralista. Come si direbbe in Italia, è stato lo sforzo di inserirsi nell'arco costituzionale». In Francia è nato il termine «*dédiabolization*»,

1. «Stringiamoci dunque al nostro dovere e comportiamoci in modo che se il Commonwealth e l'Impero britannico dureranno per un migliaio d'anni gli uomini diranno ancora: "questa fu la loro ora più bella"». Winston Churchill alla Camera dei Comuni, 20 agosto 1940.

de-demonizzazione, per descrivere il nuovo corso di Marine Le Pen. Un'operazione riuscita, tanto che già il 28 marzo 2011 "Le Figaro" titolava: «La scommessa di Marine Le Pen di de-demonizzare il Fn è vinta».

«Marine Le Pen ha cercato di riformare l'immagine pubblica del Front National, cercando di dare alle sue campagne un volto più moderno e normale. Questa strategia di cosiddetta de-diabolizzazione è intesa a distanziare il Front National dalle sue radici più oscure per adeguarsi alle norme sociali delle democrazie occidentali contro l'estremismo e poi in generale ricondurre il partito nell'alveo delle tradizioni e istituzioni della Repubblica francese»².

Quello che è andato in scena a Tours nell'inverno del 2011 è il primo passo dell'ascesa del Front National, fattasi esponenziale nei cinque anni di presidenza Hollande. A Tours, residenza dei re di Francia durante il "rinascimento francese" nel XV-XVI secolo, *Madame Le Pen* scava le fondamenta per una nuova Francia, che sa di Reazione. Alle elezioni presidenziali del 2012, il Front National arriverà fino al 18 per cento dei consensi, ancora insufficienti per aprire la strada al secondo turno, con vista sul palazzo dell'Eliseo. Ma il seme era stato gettato. E il terreno era fertile.

2. Alberto Martinelli, "Beyond Trump. Populism on the Rise", Report Ispi, p.40.

CAPITOLO III

Ventimiglia e Calais. Frontiere parallele

«I randagi, i questuanti, adesso erano emigranti. Le famiglie che erano vissute in un piccolo podere, che erano vissute e morte in quaranta acri di terra, che si erano nutrite o avevano patito la fame con il raccolto di quaranta acri, adesso avevano tutto lo sconfinato Ovest per peregrinare. E sciamavano in cerca di lavoro; e le strade erano fiumi di gente, e i fossi lungo le alzaie erano file di gente. E altra gente arrivava dietro di loro. La vita randagia li cambiò; le grandi arterie, i bivacchi lungo la strada, la paura della fame stessa li cambiarono.

I figli affamati li cambiarono, l'interminabile vagare li cambiò. Erano emigranti. E l'ostilità li cambiò, li saldò, li unì; l'ostilità che induceva i centri abitati a raggrupparsi e a equipaggiarsi come per respingere un invasore, manipoli armati di manici di piccone, garzoni e bottegai armati di fucili, per difendere il mondo contro la gente del loro stesso sangue.

Nell'Ovest si diffuse il panico di fronte al moltiplicarsi degli emigranti sulle strade. Uomini che avevano proprietà temettero per le loro proprietà. Uomini che non avevano mai conosciuto la fame videro gli occhi degli affamati. Uomini che non avevano mai desiderato niente videro la vampa del desiderio negli occhi degli emigranti. E gli uomini delle città e quelli dei ricchi sobborghi agrari si allearono per difendersi a vicenda; e si convinsero a vicenda che loro erano buoni e che gli invasori erano cattivi, come fa ogni uomo prima di andare a combatterne un altro. Dicevano: "Quei maledetti *Okie* sono sporchi e ignoranti. Sono maniaci sessuali, sono degenerati. Quei maledetti *Okie* sono ladri. Rubano qualsiasi cosa. E i difensori dissero: "Sono sporchi, portano malattie. Non possiamo lasciarli entrare nelle scuole. Sono stranieri. Ti piacerebbe veder uscire tua sorella con uno di quelli?"».

(John Steinbeck, *Furore*)

Il sole alto nel cielo poche ore dopo mezzogiorno batte sugli scogli bianchi. I riflessi dell'acqua rendono difficile guardare il mare piatto: una distesa blu che bagna indistintamente le coste italiane, francesi e monegasche, che spuntano a est, proprio al limite di dove la vista può spingersi. Qualche bagnante sta passando un pomeriggio di relax, il più lontano possibile da una jeep dell'esercito italiano e dalla polizia di dogana francese. Un cancelletto aperto in una staccionata di ferro che non arriva a un metro d'altezza, permette l'accesso a quella che fu la dimora di fortuna di molti migranti. Qua e là spuntano scarpe e magliette. Un pennarello nero ha lasciato un messaggio e una speranza: la scritta *freedom* su uno scoglio che spunta verso l'alto e che guarda l'orizzonte.

Abbiamo iniziato il nostro viaggio da Ventimiglia, entrando a Mentone (il primo comune francese dopo la frontiera) dal ponte San Lodovico, quello della scogliera resa celebre dalle immagini dei migranti accampati sugli scogli in attesa di poter entrare in Francia.

Era il giugno 2015 e la chiusura della frontiera con l'Italia decisa da François Hollande ha significato, di fatto, la fine degli accordi di libera circolazione di Schengen, il pilastro dell'Unione Europea. La riapertura della dogana decisa da Hollande ha "dato il la" a un'escalation di tensioni fra i paesi europei che si trovano sul tragitto dei migranti verso il Nord Europa. Dal ristabilire i controlli alle dogane, si è passati alla chiusura delle frontiere. Dalla chiusura delle frontiere all'innalzamento di muri nei Balcani, così come a Calais, per impedire ai migranti di intrufolarsi sui traghetti diretti in Gran Bretagna o sui treni che percorrono l'*Eurotunnel* sotto la Manica.

In quei mesi estivi, una situazione d'emergenza si avviava a diventare la normalità. «Negli ultimi sette giorni, un numero record di 1.439 migranti sono stati fermati dalle forze dell'ordine francesi nella zona di frontiera con l'Italia. Fra questi, mille sono stati rispediti in Italia. Il sindaco di Ventimiglia Enrico Ioculano parla di 'situazione anormale': "Ho sentito che un gruppo di giovani migranti con un regolare biglietto ferroviario da Nizza a Parigi è stato fermato e riaccompagnato in Italia. Questa cosa non è normale, respingere gli immigrati così non va bene"».¹

¹ RaiNews.it, "La Francia blocca la frontiera, tensione a Ventimiglia. Renzi incontrerà Hollande e Cameron", 13 giugno 2015.

Per mascherare una violazione palese di Schengen, sono state usate motivazioni quanto meno discutibili. Quella ufficiale si rifà agli accordi di Dublino, che prevedono che sia il Paese di primo approdo nell'Unione a farsi carico del richiedente asilo. Ma dovrebbe essere chiaro a tutti che quegli accordi non sono più al passo coi tempi. In un momento in cui l'immigrazione, dal sud al nord del mondo, passa da fenomeno tollerabile a emergenza e da emergenza a esodo biblico fisiologico, si è fatto appello, in modo più o meno esplicito, alla necessità di sicurezza: bisogna impedire a potenziali terroristi di girare per l'Europa. Così facendo si è legittimata nella mente della gente la paura cavalcata da Marine Le Pen come dai suoi omologhi in tutta Europa e basata sull'equazione "immigrazione uguale terrorismo".

Il 13 giugno, con il G7 di Garmish alle porte, Francia, Germania e Austria hanno chiuso le frontiere meridionali, quelle con l'Italia. Hollande mandò rinforzi alla Gendarmerie di Ventimiglia. Dettaglio: Garmish è in Baviera, a sessanta chilometri da Innsbruck, in Austria, e a 720 da Ventimiglia, che si trova nella direzione opposta. Tutto ciò ha un nome: paura. Paura di Hollande di perdere consensi mentre Marine Le Pen li aumenta, chiedendo la chiusura delle frontiere. Paura dei francesi, che dopo la strage di "Charlie Hebdo" chiedono protezione e sicurezza, o qualcosa che possa dargliene l'illusione. Hollande ha chiuso più volte la frontiera di Ventimiglia per rincorrere Marine Le Pen. Gli attentati, però, non si sono fermati.

Enrico Ioculano è il giovane sindaco di Ventimiglia che si è trovato a gestire il passaggio dei migranti diretti in Francia. Sa bene quanto l'accoglienza sia più facile da esporre a parole che da praticare con i mezzi di cui dispone un comune, puntualmente scavalcato nella gestione generale del fenomeno dal ministero dell'Interno e nella gestione dei flussi di frontiera dagli accordi fra Italia e Francia.

La bandiera italiana sventola con quella europea dal balcone del suo ufficio, dove stiamo facendo due chiacchiere. Al nostro arrivo a Ventimiglia, il nostro ospite di "AirBnb", accompagnandoci al nostro appartamento su per le vie strette della "città vecchia", ci aveva messo in contatto con una sua parente, attivista del movimento "NoBorders". Sono cittadini comuni che manifestano contro la chiusura delle frontiere, come quella avvenuta a Ventimiglia nel 2015. Avendo già incontrato alcuni esponenti del movimento,

sappiamo dell'esistenza dei "passeurs": persone che aiutano i migranti a attraversare illegalmente la frontiera, infrangendo loro stessi la legge. Chiunque si sia fermato a Ventimiglia sa che ci sono due vie per entrare in Francia: quella alta, un tratto autostradale sopraelevato; e quella bassa di ponte San Lodovico, a livello del mare, dove sono stati bloccati i migranti. Ma guardandosi intorno, i monti dietro la città invitano a percorrerne i sentieri più nascosti per passare in Francia lontano dalla vista delle autorità di confine. È una delle rotte privilegiate per i "passeurs". La domanda al sindaco Ioculano viene quindi spontanea. Ventimiglia è stata sciolta per mafia nel 2012, così come altre città dell'estremo ponente ligure. Se c'è chi percorre rotte illegali "senza fini di lucro", è lecito pensare che anche le associazioni criminali abbiano fiutato l'affare e stiano facendo dei gran bei soldi sul passaggio dei migranti al confine fra Italia e Francia. «Siete i primi che mi fanno questa domanda. In tutta sincerità non posso escludere che la 'ndrangheta o altri stiano approfittando dei migranti, non ci sono studi approfonditi di mia conoscenza che dicano il contrario».

Ventimiglia dista quasi 1300 chilometri da Calais, dove è diretta la gran parte dei migranti che tentano di attraversare la frontiera tra Italia e Francia. La "giungla" di Calais, il più grande campo profughi non riconosciuto d'Europa, è stata chiusa a ottobre, ma la città porta ancora sulle spalle il fardello del fallimento della gestione europea dell'immigrazione degli ultimi anni.

Il campo ha raggiunto l'apice di 6.901 "ospiti" nell'autunno 2016, proprio al momento del suo smantellamento. La "giungla" era un grande spazio aperto, che prima serviva da discarica per la zona industriale della città: infatti, intorno a quella che è stata la casa di fortuna di migliaia di migranti, sorge un complesso chimico industriale.

Dall'alto di una collinetta di terra che delimita una parte della "giungla", si vedeva la distesa di baracche, tende, bagni chimici e anonime bicocche di lamiera che prendevano un nome solo quando si entrava nel campo e si camminava sulla polverosa (in estate) e fangosa (in inverno) strada principale. Quelli che, da lontano e dall'alto, non erano che ammassi di ferraglia, erano in verità ristoranti, negozi di alimentari, ma anche scuole di fortuna e ludoteche per i bambini. Per noi che l'abbiamo visitato, il campo di Calais è la rappresentazione plastica dell'assurdo: per chi viene

da una vita agiata con tutti i *comfort* tipici della società occidentale, è assurdo notare come chi è bloccato nella “giungla” viva in condizioni inconciliabili con l’idea di dignità; ma è anche assurdo che qualcuno abbia imparato a vivere tutto questo nella quotidianità. Fino a perderne coscienza.

Passeggiando per le strade del campo, tra le tende che sono case, le camere da letto e i focolai domestici – ultimo barlume della dignità umana – è come se si violasse l’intimità di quelle persone; passeggiando per queste strade e tra queste tende si prova un forte senso di imbarazzo come se si fosse responsabili delle loro condizioni di vita. E si sente il senso di colpa e si cammina con lo sguardo basso. Quel che ci si trovava di fronte entrando fisicamente nella “giungla” è uno spettacolo di molto, ma molto peggiore di quanto si è visto sulle tv di tutto il mondo.

Calais è anche il nome della cittadina che dista qualche chilometro dalla “giungla”. Ci sono giardini con fiori colorati, ben curati e dalle forme geometriche che accompagnano lo sguardo fino alla sede rossa del municipio che sembra un castello; c’è un’ampia spiaggia dalla quale abbiamo ammirato uno di quei tramonti in cui gli oggetti e le persone si trasfigurano in ombre nere mentre tutto ciò che si vede intorno è rosso, arancione e dorato.

A Calais le persone camminano tranquille su Boulevard Jacquard, il viale principale della città, con ai lati i bar e le *boulangerie*, il centro commerciale, i *fast food*, i ristoranti e i barbieri. Proprio fuori da un bar incontriamo un vecchietto baffuto e con un cappello grigio chiaro, che sta fumando il filtro di una sigaretta ormai da buttare. «I migranti non hanno portato nulla di buono» ci dice, «ci troveremo pieni di gente che sarà in giro per la città a chiedere: “Un euro, un euro”». Passiamo oltre e incontriamo una famiglia a passeggio. Una donna con due ragazzi e una ragazza bionda sui vent’anni. «Vedete forse dei migranti qui?» Ci guarda ironicamente, la donna. «Io no. Calais non è solo la “giungla”. A Calais si vive normalmente». Chiediamo come sia la convivenza con i migranti: «Non credete a chi dice che danno problemi. Io vado al lavoro a piedi ogni giorno vicino alla “giungla” e ne incrocio almeno trenta a ogni viaggio. Non è mai successo niente, mai, mai, mai. Abbassano lo sguardo, come per portare rispetto. Non cercano il conflitto, mai».

La vita scorre serena in questa placida cittadina del nord di

Francia: nei pub, la sera, i ragazzi ascoltano i gruppi locali suonare dal vivo; giocano a biliardo e bevono qualche birra. La “giungla” è lontana.

Il giorno dopo il campo sta vivendo la sua quotidianità e nessuno si accorge della nostra presenza. Le persone sono in coda per un pasto sotto il sole che picchia sulle loro teste e il calore si riverbera dal terreno sabbioso. Il vento è forte ed è impossibile non masticare la sabbia.

Passiamo per il campo. Notiamo che i rifugiati si dividono in etnie: la maggior parte viene da nazioni in guerra come Etiopia, Eritrea, Afghanistan, Pakistan, Iraq, Siria e Sudan. Sembra una grande Babele. Nell'aria c'è odore di spezie e di carne cotta. Profumi per noi inusuali e lontani. Nel gran *bazar* di Calais tutto è in vendita: dalle scarpe alle sigarette, dai cibi confezionati alle stufe per scaldarsi. Basterebbe avere i soldi per comprare. I venditori ci chiamano per cercare di vendere qualcosa. A parte qualche raro caso, scopriamo che la storia è sempre la solita: tutti scappano dalla fame, dalle guerre e dalle sofferenze. Sognano l'Inghilterra, ma si sono ritrovati immobilizzati in un campo da cui gli è impedito di andarsene. Come in un gioco perverso, a poco a poco l'obbligo si fa abitudine e l'abitudine trasforma il “campo” in rifugio. Così i migranti accettano la vita nella *bidonville*. Immobili.

Nel campo ci aspetta Christian Salomé, responsabile dell'associazione “Auberge des Migrants”. Lo troviamo a pranzo in uno dei ristoranti del campo, allestito sotto una grande tenda rossa. Il generatore del frigo fa un rumore metallico e ripetitivo. Dalla cucina esce il fumo del cibo cucinato. Ci sediamo. È interessante quello che ci dice: «Negli anni il Front National ha organizzato manifestazioni per la chiusura del campo. E l'exasperazione di questa situazione a Calais ha portato alcuni individui isolati a cercare di entrare nella “giungla” per far del male ai migranti». Su questa base Marine Le Pen ha più volte ripetuto che «Calais va smantellata», come si può ascoltare in un suo intervento del febbraio 2016 su “Facebook Live”. «È semplice, la soluzione è chiudere della “giungla” e reinviare tutti quei clandestini nei loro Paesi d'origine». Detto, fatto. Il governo Valls e l'allora ministro dell'Interno Bernard Cazeneuve, dopo aver temporeggiato per un anno prima di presentare una soluzione, non hanno trovato niente di meglio che applicare quella suggerita da *Madame Le Pen*, che può rivendicare, come spesso è accaduto, d'aver anticipato tutti. In-